

ANALISI D'OPERE

JOSEF SEIFERT, *Back to Things in Themselves. A Phenomenological Foundation for Classical Realism*, Routledge & Kegan Paul, New York - London 1987. Un volume di pp. XVIII-364.

Il titolo dell'opera mostra chiaramente gli obiettivi che l'autore si propone: una fondazione fenomenologica del realismo classico. D'altronde essa esce nella collana *Studies in Phenomenological and Classical Realism*, diretta dallo stesso Seifert e da G. Reale, che si presenta come espressione della International Academy of Philosophy (Liechtenstein/Usa) e del suo progetto di riabilitare il realismo e l'ontologia classica (di tradizione platonica ed agostiniana in particolare) mediante una riproposizione del metodo fenomenologico come noumenologia.

Il prof. Seifert, allievo di uno dei più insigni esponenti della corrente realista della fenomenologia, Dietrich von Hildebrand, prende in esame il motto husserliano del « ritorno alle cose stesse! » (*Zurück zu den Sachen selbst!*), e mette in luce la portata culturale che esso ebbe nel primo lustro di questo secolo: l'apparizione delle *Ricerche Logiche* fece di Gottinga una fonte di speranza per tutti quegli studenti che cercavano una via d'uscita dal relativismo e scetticismo imperanti nelle università. Ma tale speranza ebbe breve durata, a causa della « svolta trascendentale » subita dal pensiero di Husserl dopo il 1905, che portò pensatori quali Reinach, Scheler, Pfänder, Ingarden, Conrad-Martius, von Hildebrand ed altri a prendere le distanze dal grande padre della fenomenologia nel nome di un'adesione più fedele al metodo fenomenologico stesso.

Il libro che Seifert ci propone è una critica radicale della fenomenologia trascendentale mossa in prospettiva decisamente realista. Critica radicale in quanto, nella prima parte, aggredisce la radice stessa della svolta trascendentale di Husserl: la teoria delle parentesi (*epoché*). Questa viene indagata dall'interno e ne viene messa in luce l'ambiguità e l'inettitudine a fungere da principio del metodo fenomenologico. Innanzitutto l'autore nota che *epoché* viene ad avere almeno quattro significati differenti: 1) Riduzione eidetica, consistente nel prescindere da (mettere tra parentesi) l'esistenza reale di un ente, all'interno dell'analisi essenziale. 2) Riduzione fenomenologica come *sospensione* della tesi generale dell'atteggiamento naturale (*Generalthese der natürlichen Einstellung*), ossia della fede nell'esistenza trascendente del mondo e la sua trasformazione in puro fenomeno. 3) Riduzione fenomenologica come *negazione* ed *esclusione* dell'esistenza reale del mondo, il quale viene ridotto ad una sfera di puri aspetti oggettivi (*noémata*), costituiti nella pura coscienza (qui l'*epoché* cessa di essere un principio metodologico per diventare una tesi metafisica: è il primo gradino della riduzione trascendentale). 4) Riduzione trascendentale (secondo gradino) come *sospensione* o *esclusione* della trascendenza, non solo dell'esistenza, ma anche della legge essenziale (*Wesensgesetz*) racchiusa nell'essenza (*eidós*) analizzata; anche il contenuto essenziale è considerato come dipendente dalla coscienza umana.

Seifert si sofferma in un primo tempo sull'*epoché* nei primi tre significati adottati: introdurla come principio metodologico della fenomenologia significa, per il nostro autore, dare a quest'ultima un punto di partenza totalmente diverso dal principio *Zurück zu den Sachen selbst!* D'altra parte, ritenere che l'*epoché* sia una parte essenziale del metodo fenomenologico presuppone che la filosofia sia esclusivamente un'analisi delle essenze, che si disinteressa totalmente all'*esse* ed all'*existens*; e ciò non è affatto giustificato. Inoltre il « mettere tra parentesi » l'esistenza risulta del tutto insufficiente ai fini della stessa analisi essenziale: la distinzione fra scienze eidetiche (*eidetische Wissenschaften*) e scienze di dati di fatto (*Tatsachenwissenschaften*) non coin-

cide con quella fra scienze basate sull'*epoché* e scienze basate sulle «attitudini naturali»; tale distinzione è invece fondata sulla differenza, già messa in luce da von Hildebrand, fra «essenze necessarie» — per le quali è possibile la *riduzione eidetica* — ed «essenze morfiche» o puramente contingenti. Infine Seifert sostiene che l'*epoché* è un risultato della conoscenza dell'essenza e non viceversa, per cui non ha senso considerarla come presupposto essenziale per lo studio delle essenze necessarie.

Quando si consideri l'*epoché* nel quarto dei significati sopra introdotti, la critica del nostro autore si fa più dura: a suo parere qui Husserl cade in uno scetticismo alla Hume ed in un «relativismo trascendentale», poiché non è stato capace di dare una risposta positiva al problema della trascendenza nella conoscenza.

Nella seconda parte del suo libro, Seifert affronta la fenomenologia trascendentale attraverso una critica più ampia delle motivazioni dell'intero trascendentalismo. Dopo aver esposto brevemente le ragioni che condussero Kant ed Husserl ad adottare l'idealismo trascendentale, viene esaminata l'affermazione, di questi ed altri pensatori, che solo questo tipo di filosofia possa risolvere determinati importanti problemi destinati a rimanere irrisolti in qualsiasi approccio realistico (come la fondazione della conoscenza a priori, la libertà, la soluzione delle antinomie della ragione in Kant; il problema della trascendenza della conoscenza, l'ideale di filosofia come scienza rigorosa in Husserl). Il nostro autore ritiene che tali problemi debbano anzitutto essere enunciati in modo non ambiguo; ed una volta che essi siano stati posti con maggior precisione e nel modo richiesto dalle «cose stesse», risulta o che essi sono risolvibili su basi realiste, o che, di fatto, l'apparenza della loro insormontabilità scompare del tutto.

Quindi Seifert passa ad esaminare l'idea centrale dell'idealismo trascendentale: la dipendenza di ogni cosa e del soggetto stesso da un'attività costituente e la conseguente negazione della conoscenza come «scoperta» di «cose in sé» indipendenti dalle costruzioni del soggetto.

Seguendo Agostino e Cartesio nell'esame del dubbio e del *cogito*, il nostro autore mette in luce due «punti archimedeei» della conoscenza umana: il fatto che l'esistenza vivente del soggetto conoscente si impone con evidenza schiacciante alla nostra mente, ed il fatto che abbiamo qualche conoscenza di *veritates aeternae*, universali ed essenzialmente necessarie, afferrate in una conoscenza sintetica a priori, fondata sull'essenza oggettiva che ci appare.

La terza ed ultima parte del libro è un'ulteriore critica all'idealismo e alla fenomenologia trascendentali, tesa a mostrare come sia possibile la conoscenza delle «cose in sé» (*noùmena*). Dopo aver chiarificato i termini «cosa in sé» ed «oggettivo», sgombrando il campo dalle molte confusioni ed ambiguità che si nascondono dietro queste parole, Seifert ritorna ai «punti archimedeei» di cui sopra, per affermare: «Ci siamo resi conto che ogni forma di idealismo trascendentale è un riduzionismo che manca di rendere giustizia alla necessità assoluta e ad altre caratteristiche delle essenze necessarie e delle leggi essenzialmente necessarie (*Wesensgesetze*). E qui che si fa manifesta con infallibile certezza razionale la trascendenza dell'uomo nella conoscenza, la sua capacità di andare al di là della sua stessa mente per raggiungere veramente le «cose in sé»» (pp. 321-22).

Viene così delineato l'ideale di filosofia che Seifert propone: una fenomenologia come ritorno alle cose in sé, una *fenomenologia come noumenologia*, che apra la strada ad una riabilitazione della filosofia realista classica.

Back to Things in Themselves è un'opera condotta con serietà scientifica encomiabile e con chiarezza di vedute esemplare. Certo, è un testo che nasce all'interno di una scuola di pensiero e di una scelta di campo «militante». Ma forse per questo è ancor più lodevole l'impegno e l'onestà profusavi dall'autore. La fenomenologia è oggi tra le correnti di pensiero più studiate in Italia: auspichiamo che il testo del Seifert trovi molti ed attenti lettori, perché si faccia sempre più chiaro e più ricco il dibattito, e perché venga finalmente fuori quella distinzione chiara fra fenomenologi trascendentalisti e realisti che ci sembra essenziale ai fini dell'intelligibilità del dibattito stesso e, soprattutto, della ricerca della verità.